favole su favole

fiabe e leggende
tradotte, trascritte
e trasformate da

Alberto Arbasino
Alberto Mario Cirese
Furio Colombo
Gaio Fratini
Gino Gerola
Raffaele La Capria
Gavino Ledda
Luigi Malerba
Alberto Moravia
Rossana Ombres
Elio Pagliarani
Nino Palumbo
Luigi Piccioli
Albino Pierro
Lamberto Pignotti
Angelo Maria Ripellino
Renzo Rosso
Beatrice Solinas Donghi
Saverio Strati
Paolo Volponi
Andrea Zanzotto

premessa di Walter Pedullà

lerici

FAVETTA

Una volta il figlio del re se n'era andato a fare una passeggiata.

Mentre andava per la campagna e camminava, camminando camminando sentiva da dentro a un campo di fave (di fave seminate, no?, di fave fresche) sentiva *nguèe... nguèe... nguèe... nguèe...*, proprio la voce di una bambina appena nata.

— Ma è possibile? — dice. — Dove sta? — E non sentiva più niente.

Ricammina un altro po', e sente *nguèe... nguèe... nguèe... nguèe...*

— Madonna, — dice — qui qualcuno ci ha messo un bambino!

Alla fine si mette a camminare in mezzo al campo e, tanto ha fatto tanto ha detto, ha trovato una bambina in fasce, di pochi giorni, in mezzo a quelle fave.

— Oh madonna, — dice — qualcuno ce l'è venuta a buttare, questa creatura!

Se la prende in collo, se l'abbraccia, e se la porta a casa.

Quand'è a casa: — Mammà, ho trovato questa bambina in mezzo alle fave che piangeva disperatamente.

— Iiii, povero a te! Madonna, chi sa chi ce l'ha messa, chi sa chi ce l'ha messa!

Allora, vediamo: subito (siccome erano re, avevano tutta la

1975e - 'Favetta'
In: Favole su favole. Fiabe e leggende
tradotte, trascritte e trasformate ... Premessa di W. Pedullà.
Cosenza, Lerici, 1975 : 173-186

possibilità), subito hanno chiamato una donna, e l'hanno fatta allattare e l'hanno tenuta con loro.

— E adesso come la dobbiamo chiamare? — dice.

— Eh, chiamiamola Favetta — dice — L'ho trovata in mezzo alle fave e chiamiamola Favetta. — E la chiamavano Favetta, tanto le volevano bene.

Così l'hanno cresciuta, e l'hanno educata, e fatta signorina, tanto che era bella.

Intanto il re s'era innamorato di questa Favetta, perché l'aveva presa da piccola, e poi l'avevano cresciuta, e quasi se la voleva sposare.

Però la mamma se n'è accorta: — Dovesse succedere qualche tentazione, qualche guaio? — Piglia e dice: — È meglio che adesso...

L'hanno presa, Favetta, le hanno fatto una bella casa, gliel'hanno tutta ammobiliata, le hanno dato un tanto: — Tu ti metti da parte per conto tuo — dicono — perché ti abbiamo fatto grande, e ogni cosa, e adesso devi fare il comodo tuo, quello che ti piace a te.

Ma il re non se ne poteva scordare. Ogni sera passava da quella parte: — Favetta, a chi sei figlia?

— So' figlia a mamma e tata, vàtten'a casa, vàtten'a casa. — E lo scacciava.

E il re si pigliava quel rifiuto, se ne stava tanto tempo lontano: — Come? — dice — Ti abbiamo fatto tanto bene, ti ho cresciuta, t'ho fatto tutte queste cose, e in ultimo mi disprezzi pure?

Eh, s'inquietava il re! Ma intanto..., ma la tentazione... Lui era proprio innamorato, non si poteva trattenere. Stava... Passava un bel po' di tempo, e ci riandava un'altra volta: — Favetta, a chi sei figlia?

— So' figlia a mamma e tata, vàtten'a casa, vàtten'a casa!

Una volta, due, tre... e questa cosa durava da un sacco di tempo.

Alla fine il re: — Vai a farti strabuggerare! Ci sono tante

donne e alla fine dei conti io devo stare appresso a te! Io mi prendo una giovane meglio di te, e finiamola con questa canzone!

E difatti il re s'è presa una bellissima giovane.

Ha sposato. Ma veramente, mentre mangiava il banchetto, ci aveva uno scrupolo, un pensiero: gli doleva il cuore perché l'aveva cresciuta, perché le voleva bene.

Chiama il servitore, il cameriere, e dice: — Vedi: piglia un piatto di questa lasagna che abbiamo fatto — dice e porta un assaggio a Favetta, — dice — perché noi facciamo festa qui, e quella povera figlia...

Quello fa tutto prontamente, all'ordine del re, e subito mette tutto quello che ha ordinato il re, e va a casa di Favetta.

Favetta stava sola, ricamava, stava vicino alla luce.

Quello va: *tuppe tuppe!*

— Chi è?

— Sono un servo del re — dice.

— Avanti avanti, favorite!

Apre la salvietta: — Ecco, — dice — il re sta facendo il banchetto perché ha sposato — dice. — Ti manda ad assaggiare il pranzo: assaggialo pure tu il pranzo loro.

— Uh, madonna, quanto fastidio s'è preso il re! Perché tanto fastidio? — dice. — Aspetta, non te ne andare, aspetta aspetta!

Va e si mette a parlare: perché lei era fata, Favetta.

Si avvicina al camino e dice: — Fuoco, accenditi! — E il fuoco s'è acceso lui da solo.

Quell'altro guardava: — Madonna, che è successo qui! — dice.

— Treppiedi, mettiti sopra al fuoco! — Il treppiedi, tac, si mette sopra al fuoco.

— Padella, mettiti sopra al treppiedi! — Va la padella e si mette sopra al treppiedi.

— Olio, mettiti dentro la padella! — Va l'olio e ci si mette dentro.

Quando l'olio s'è fatto bello bollente, Favetta abbassa le mani così, e ce le mette dentro... e fa: — Cinque ne calo e dieci

ne salgo. — E tira fuori dieci pesci, ma così grossi, così belli... mai visti; li mette dentro il piatto e dice: — Tanti saluti al re, tanti auguri, e che assaggino questo pesce fresco.

Quello va dal re e dalla moglie: — Madonna, e che cosa ho visto, madonna, e che cosa ho visto!

— Che hai visto, che hai visto?

— O madonna, e che cosa ho visto!

— Ma si può sapere che cosa hai visto?

— A Favetta — dice — le ho portato il piatto della roba, e lei ha detto al fuoco ' Fuoco, accenditi! ', e il fuoco s'è acceso lui da solo: s'è messo così e s'è acceso. ' Treppiede, mettiti il treppiede! ': s'è mosso da solo e s'è andato a mettere sopra al fuoco. ' Padella, mettiti sopra al fuoco! ': va la padella e si mette sopra al treppiede. ' Olio, mettiti sopra... ': l'olio si mette dentro la padella. Quando s'è fatto bollente, quella, con le mani..., ficca le mani dentro l'olio bollente. Ha ficcato le mani, e ha tirato fuori questi pesci!

Buoni, quei pesci! quel sapore mai visto al mondo! Nessuno...

— Oh madonna, madonna che pesce, madonna che pesce...! Tutti si facevano miracoli del pesce che quello aveva portato.

Intanto la sposa fremeva: — Adesso quanto la vantano, quella lì... — dice. — E che! pure io le so fare queste cose. Ma è proprio così brava, questa Favetta? Pure io le so fare queste cose.

Il re che voleva imitare le cose di Favetta dice: — Beh, se le sai fare, falle pure tu.

Quella si avvicina al camino e dice: — Fuoco, accenditi! — Si, aspetta! Sono dovuti andare i camerieri: prendono le legna e, *zic zic,* accendono il fuoco.

— Treppiedi, mettiti là sul fuoco! — Prendono il treppiedi e lo vanno a mettere.

— Padella, mettiti là sul treppiedi! — Prendono la padella e ce la mettono...

L'olio: — Mettiti, olio, là dentro...

Poi lei ci cala le mani... Come le ficca dentro, s'infiammano le mani... e è morta!

— Oh Favetta traditora che m'ai fatto! Favetta traditora che m'hai fatto! — E si mette a piangere il re, quando la moglie è morta.

Così lo sposalizio è diventato un lutto, no?, perché è morta la sposa.

È passato un sacco di tempo. Il re, che non si poteva scordare di Favetta, ricomincia un'altra volta: — Favetta, a chi sei figlia?

— So' figlia a mamma e tata, vàttene a casa, vàttene a casa...

Dice il re: — Questa bestia tiene una superbia... Ma vai a farti buggerare! Ci stanno tante donne!

Se ne va in un altro paese e si prende un'altra bella giovane.

— Stavolta — dice — il pranzo non glielo devo mandare a Favetta, perché m'ha fatto quel bel tradimento...

Ma mentre mangiavano, erano arrivati al dolce, quel poveraccio proprio non poteva inghiottire, tanto gli dispiaceva: — Beh, — dice — prendi un pezzo di pizza e vaglielo a portare a Favetta, va!

Il servitore lo va a portare. Va..., e come prima: *tuppe tuppe,* avanti avanti!

— Ecco, — dice — lo manda il re perché ha sposato, — dice — e te lo manda ad assaggiare!

— Uh, quanto fastidio! Aspetta, aspetta un poco, va!

Si avvicina al forno (conoscete quei forni che si preparano): — Forno, accenditi! — *Vruuuumm,* e s'è acceso. Prende la scopa da forno: — Scopa, sbracia il forno! — *Vuuum,* e la scopa sbracia il forno.

Quando il forno s'è fatto bollente, bello caldo, si ficca lei dentro il forno e tira fuori una pizza proprio così grossa, larga tanto: — Tieni, portala al re.

Madonna, quello non poteva chiudere gli occhi a vedere tante cose straordinarie: — Oh madonna, e che ho visto, che ho visto... E che cosa ho visto? Favetta ha detto al forno... Il forno s'è acceso

lui da solo, il forno. 'Scopa'..., e la scopa intorno intorno ha spazzato bene bene il forno. Si ficca dentro al forno e ha tirato fuori questa!

Quando l'assaggiarono, quella pizza era una cosa mai vista:

— Ma quanto è buona, quanto è buona... Quanto è brava Favetta... uh madonna quant'è brava Favetta... uh madonna questa Favetta...

La sposa, visto che vantavano Favetta: — Ecco, — dice — anche io le so fare queste cose.

Allora lo sposo: — Falle pure tu! — dice.

— Forno, accenditi! — Eeeh, sono dovuti andare a mettere le legna, soffiavano...

— Scopa...! — Macché! Hanno dovuto fare tutto i servitori.

Quando il forno è bollente, la sposa ci si ficca dentro e non è uscita più: è rimasta là dentro, morta.

— O Favetta traditora, Favetta che mi hai fatto, Favetta che mi hai fatto! — dice il re.

Passa un altro po' di tempo. Il re dice: — Adesso credo che si sia convinta: mi ha fatto morire una moglie, e poi un'altra; credo che si convinca a prendermisi lei, no?

— Favetta, a chi sei figlia?

— So' figlia a mamma e tata, vàttene a casa, vàttene a casa!

— Che ti possano impiccare! — dice: — Io ti faccio tutto, e tu nemmeno... Va bene! Stavolta veramente ti debbo sputare in faccia e non ti debbo guardare più!

Se ne va in un altro paese e dice: — Il pranzo non lo debbo fare per niente. Lei non ne deve sapere niente, che mi sono sposato, niente. Dobbiamo mettere un tavolo in campagna, dove si vendemmia. Ci mettiamo vicino alla sposa, facciamo il pranzo, e facciamo ogni cosa.

E è arrivato il giorno che doveva arrivare la sposa.

Ma Favetta era fata, e sapeva tutto quello che doveva succedere. La mattina presto del giorno che sapeva che quelli dovevano

andare in quella casa di campagna, prende un telaio con la tela ricamata, e si va a mettere sopra un albero, un albero grosso, cresciuto; si mette sopra, e si mette a ricamare.

Quando è arrivata la sposa, Favetta vede carrozze, cavalli, tutte automobili, tutta gente, tutti cortei, e tutto quanto è tutto il ricevimento. E lei guardava e zitta.

Adesso dovevano fare il pranzo... — Uh madonna, — dicono — qui dentro fa un caldo! C'è quella bell'aria fresca sotto all'ombra di quell'albero; mettiamola lì, la tavola, e ci sentiamo ricreati... — E si vanno a mettere tutti sotto l'albero dove sopra c'era Favetta. Si mettono lì sotto, e mangiano, brindano, bevono, e Favetta guarda tutto.

Ma mentre mangiavano, Favetta che fa? Per dare un segno che lei stava là, prende il ditale dal dito e lo butta.

Appena lo butta, il re...: — Madonna, che succede? — dice. — Eh, chi sa che sarà? — dice.

Passa un altro poco, e le casca la forbicina..., butta la forbicina: — Ma qui che vogliono da me? — dice il re. — Eh ma adesso... Ehi, guarda! Oh madonna, ci sta Favetta là sopra, ci sta...!

Il re ha visto Favetta e ha dovuto dire: — Beh, scendete, venite a fare un bicchiere con noi, tanto vi trovate qui!

Quella scende, *tic tic tic tic*: sembrava che scendesse per una scaletta, fino giù, come una palombella.

— Oh madonna, Favetta, ma guarda un po'; — dicono tutti quanti; — madonna come sa scendere, madonna!

E la sposa: — Eh, so scendere pure io!

— Sì, scendi, scendi, e scendi pure tu!

Per salire c'è voluta la mano di Maria vergine! Finalmente arriva là sopra, e ecco si sente *vorovorovorovùmm*, e rompe piatti, bicchieri e tutto quello che stava sotto, e schiatta lei pure.

Allora il re va da Favetta, l'abbraccia e dice: — Uè, mi hai fatto morire tre mogli, e adesso ti strozzo se tu non mi ti pigli!

L'ha baciata, l'ha abbracciata e se l'è andata a sposare.

FAVETTA *

Na vota u figlie du re s'è iute a fà na passiiata.

Mente iava p'a campagna, e cammenava, cammenanne cammenanne sendeva mmeze a na pezza de fave (de fave semenate, no?, fresche) e senteva *nguèe... nguèe... nguèe... nguèe...*, propie a voce de na guagliona appena nate. Se revotava, dice: — Ma possibile! ndò sta? —. E nen sentiva chiù.

Recammenava n'ate ccone, e sente *nguèe... nguèe... nguèe... nguèe...*

— Madonna, dice, quacchedun'aute à avute a mette quacche guaglione! —

Finalmente se mette a cammenà mmezze a la pezza, e tante ha fatte tante ha dette, ha truvate na guagliona nfasciate de poche giorne mmeze a cheste fave.

Dice: — Oh madonna, cacchedune l'è menute a iettà a chesta creatura! —

S'a piia 'n collo, s'a 'bbraccia e s'a porta nn'a casa.

Va n'a casa: — Mammà, /.../ éie truvate sta guaglione mmez'e fave che chiagneva diesperatamente.

— Iii, pover'a tte! Maronne, chi sa chi l'à messe, chi sa chi l'à messe!

Mo, vedemme: subbito (siccome ca ièvane rre, tenévane tutta la possibilità) subbito ànne chiamate na fémmena, l'ànne fatte allattare, e l'ànne tenuta lore.

Dice: — Mo come l'avem'a chiamà?

— Eh, chiamàmmela Favetta, dice; l'éi trovate mmez'a i fave, chiamàmmela Favetta. E la chiamavane Favetta, tante che a volévane bene.

Mo l'ànne cresciuta lore, l'ànne educate, e fatte signorine, tante che ièva belle.

Chistu re mo se era mamurate de chesta, pecché l'à pigliate da piccola, e po' l'ànne cresciute [...] e quasce che se la voleve spusare.

Eh, mo, la mamme ze n'è 'ccorte; dice: — Mo avesse a succede cacche tentazione, cacche cosa. — Piglie, dice: — È meglie che mo...

L'ànne pigliate..., l'ànne fatte na bella casa, ce l'ànne tutte ammobbiliate, l'à date nu tante, dice: — Tu te mette da parte pe conte tu', pecché t'émme fatte grosse, e tutt'e cose, e mo devi fare il commodo tue, chelle che te piace a te.

Chiste rre nen ze poteva scordare. Ogni sere passava là: — Favetta, a chi sì figlie?

— So figlie a mamma e tata, vatt'a casa, vatt'a casa. — E lu cacciava.

E quistu ze pigliava stu rifiutee, ze stava tanta tembe luntane. Dice: — Come? T'émme fatte tanta bene, t'éi crisciute, t'éi fatte queste, mo all'ùtime me disprizzi pure!

Eh, z'inquietava chistu rre! Ma intante..., ma a tentazione.... Quille ce stava propie mnamoratè, non ze poteva mandené. Steva... Passave nu belle poche de tembe, e ce ne riiéva n'ata vota: — Favetta, a chi sì figlie?

— So figlie a mamma e tata, vatt'a casa, vatt'a casa!

Na vota, dui, tre... e quiste fatte aveva durate nu munne de tempo...

Finalmente u re: — Vatt'a fà strabbuggiarà! Ce stanne tanta femmine e i' mo alla fine dei conti ài da stà appresse a tte! I' me piglie na giovane meglie de te, e fenemola con questa canzone.

E difatte u re [...] z'à pigliate na bellissima giovane.

A' spusate. Mo, mentre se magnava lu banchette, a verità, teneva nu scru..., nu penziere, pecché le duleva u core, pecché l'avévane cresciute, pecché la vuleva bene.

A' chiamate u servitore, u cameriere; dice: — Vedi, piglia un piatte de questa sagna ch'émme fatte, dice, e pùrtale nu sagge a Favetta, dice, pecché nu facemme festa iècche, e chella povera figlia, dice...

Quiste fa tutte pronte, l'ordine du re, e sùbbite ha messe tutte quelle ch'à ordinate u re, e è iute n'a casa de Favetta.

Favetta stava soltante essa, recamava, steva vicine a luce.

Quiste va: *tuppe tuppe!*

— Chi iè?

Dicette: — So nu serve du rre, dice.

— Avanti, avanti, favorite!

E à aperte u salviette; dice: — Ecche, u rre sta facenne u banchette, ch'à spusate, dice; te manna a 'ssaggià u pranze; 'ssaggiale pure tu u pranze lore.

— Uh madonna, quante fastidie z'a pigliate u rre! Pecché tanta fastidie? dice. Aspetta, nen te n'andà, aspetta aspetta.

Allora va e ze mette a parlà: perché questa ieva fata, Favetta.

Va vicine 'a ciminiera e dice: — Fuoche appiccete! — E u fuoche iè appicciate soltante isse.

Quillu guardava; dice: — Madonna, ch'è successe aècche!

— Trappède, mettite ncoppa a u fuoche! — U trappiede, tac, e ze mette ncoppa a u fuoche.

— Sartana, mettete ncoppa a u trappiede! — Va a sartania e ze mette ncoppa a u trappiede.

— Uoglie, mettite dent'a sartana! — Va l'oglie e se mette dent'a llà.

Quand'è fatte belle bollente pure quelle, scende, va co e mani accussì, ce mette dente... e fa: — Cinche ne cale e diece ne nchiane. — E cacce diece pisce, ma cussì grossi, belli, ma... mai viste; i mette dent'u piatte, dice: — Tante salute a u rre, tante auguri, e ch'assàggene chestu pesce frische.

Quiste va a u rre e alla moglie: — Maronna e che cos'éi viste, maronna e che cos'éi viste!

— Ch'i viste, ch'i viste?

— O maronne e che cos'éi viste!

Dice: — Ze pò sapé che i viste?

— Favetta, l'éie purtate u piatte d'a rrobba là; quella à dette a u fuoche: 'Fuoche appicciate', e u fuoche s'é appicciate sule isse — dicette; — z'è

messe accussì e s'è appicciate. 'Trappede, metti u trappede!': z'è mosse tutte sule e z'è iute a mette ncopp'u fuoche. 'Sartania mittete ncopp'u fuoche'!: va a sartania e se mette ncopp'u trappiede. 'Uoglie mittete ncoppa...': l'uoglie ce mette dent'a sartana. Quan'è fatte bollente, quelle cu i mane..., nzacca i mane dint'a l'uoglie bollente. Facitte nu cale dinte, e à cacciate chesti pisci!

Bini chilli pisci! chillu sapore mai visto al mondo! nisciuno...

— Oh madonna, madonna che pesce, madonna che pesce...! — Tutti a fà meracoli de chestu pesce che aveva portatu chillu.

Mo questa sposa mo fremeva; dice: — Mo quante vàntene a chesta... E che! pure i' sacce fà ste cose. Mo tante brave è chessa Favetta? Pure i' sacce fà ste cose.

U rre che voleva imità e cose de Favetta dice: — Beh, se t'i sì fà, falle pure tu.

Va vicine a ciminera: — Fuoche appiccete! — Mo mo! Hanne aùte a ì i camerieri, piglie i leni, zic e zic e appiccene u fuoche.

— Trappede, mittete là p'u fuoche! — Pigliene u trappede e u vanne a mette...

— Sartana, mittete là p'u trappede! — Pigliene a sartana e l'ànne missa...

L'uoglie: — Mittete uoglie là dentre...

Cheste cale... Come nzacche e mani, pigliane e mani... e pure è morta!

— Oh Favetta traditora che m'ài fatte! Favetta traditora che m'ài fatte! — E ze mette a chiagne u re, quande s'è morta.

Mo u sposalizie è diventate a lutto, no?, perché è morta a zita.

È passate nu munnu de tempo. Questo re che n'ze poteva scordà de Favetta, e recomenza n'ata vota: — Favetta, a chi sì figlia?

— So figlia a mamma e tata, vatt'a casa, vatt'a casa. — E basta, e ce ne reéva.

Passava n'ato bello poco de tempo: — Favetta a chi sì figlia?

— So figlia a mamma e tata, vatt'a casa, vatt'a casa...

Deceva u re: — Questa bestia tè tanta superbia; ma vatt'a fà buggiarà! ce stanne tanta f'émmene!

È iute a n'ate paese e à pigliate n'ata bella giovane.

— Mo, dice, u pranze n'ce l'éia mannà a questa, pecché m'à fatte llu belle tradimente...

Ma mentre magnàvane, ièvane arrevate a u dolce, propie nn'i iva in canna a quille cristiane, tante che glie dispiaceva: — Beh, piglia nu pezze de pizza doce e vacce a portà a Favetta, va!

Quisse a va a portà. Va... l'istessu: *tuppe tuppe*, avanti avanti!

Dicette: — Ecche u manne u rre, dice, ch'è spusate, dice, e te manne a 'ssaggià!

— Uh quande fastidie! Aspetta aspetta nu poche, va!

Va vicine u forne (canuscete chesti forne che ce preparene»: — Forne appiccete! — *Vruuumm*, e iè appicciate. Piglia u minàcciole: — Minàccele, sbracia u forne! — *Vuuum*, e minàccele sbracia u forne.

Quanne u forne è fatte brollente, belle calle, s'inzacca essa dent'u forne e caccia na pizza giuste accussì grossa, tante larga: — Tè, portale a u rre.

Maronne, chille nen poteve chiude l'uocchie a vedé tutte chille rare: — Oh madonna e ch'éi viste, ch'éi viste... Eh, ch'éi viste? Favetta ha dette a u forne... U forne z'è appicciate sule isse, u forne. 'Minàccele...', e minàccele

attuorne attuorne ha remenate belle belle e fatte u forne. Ce nzacca dint'u forne e à cacciate queste! —

Quanne ié p'assaggià chella pizza ièva na cosa mai vista: — Ma quant'è bona, quant'è bona... Quant'è brava Favetta, ... uh madonna quant'è brava Favetta... uh madonna, questa Favetta...

Quella sposa, visto che avantavano a Favetta: — Ecche, pure io sacce fà sti fatti.

Mo u spose dice: — Fallo pure tu!

— Forne appiccete! — Ecch, ànne avute a ì mmette lene [...] sciosciavene...

— Minàcciolo...! — Macché! ànne dovute fà tutte cose i serviture!

Quanne è fatte bollente, ze nzacca dente e nn'è sciute cchiù: è rimasta là dente, morta.

— O Favetta traditora, Favetta che m'é fatto, Favetta che m'é fatto! — dice u re.

Passa n'ate poche de tempe. Ha dette: — Mo, dice, mo crede che z'è convinta: m'à fatte morì na moglie, na seconda moglie; credo che ze convince a pigliamme essa, no?

— Favetta a chi sì figlia?

— So figlia a mamma e tata, vatt'a casa, vatt'a casa!

— Che te pòzzene ampenne, dice; i te facce tutte le cose, e tu manche... E mo! Stavota veramente ca te éie sputà nfaccia e nen t'éie guardà cchiù!

È iute a n'ate paese; à dette: — A u pranze nen l'éie fà pe ninte. lessa non à da sapé niente ca i sò sposate, niente. C'éme da fà nu tavolo 'n campagna, dò vendemmia. Emme a ì vicine a sposa, emme a fà u pranze, emme a fà tutte cose.

E s'è arrivate u iuorne che avea da arrivà a sposa.

Questa ièva fata, sapeva tutte quelle che ci aveva succede. A matina presto che sapeva che avevano a ì nquille casine, ze piglia nu telaiu cu a tela ricamata e ze va a mette ncoppa a n'albere, n'albero grosso, cresciuto; ncoppa ze mette lei e ze mette a ricamà.

Quande è arrivata a sposa, quella ha visto carrozze, cavalli, tutte automobili, tutte i gente, tutti cortei, tutte quante e tutto il ricevimento. E issa guardava e zitta.

Mo aveano a fà u pranze... aveano e fà u pranze... Dice: — Uh madonna, dint'a ecche fa stu calle! Stà sta bell'aria fresche sott'a quell'ombra de quell'albere: ce mette la tavola là, ce recreiamo... — E ze vanne a mette tutte sotte a quell'albere ndo stava Favetta ncoppa. Se sò messi sotto e magnavano, brindavano, vevevano, e Favetta guardava tutt'e cose.

Mo, mentre magnaveno, Favetta che fa? Pe dà 'n segne che essa stava llà, piglia u detale da u dite e lu ietta.

Come lu ietta, chille...: — Mamma, che succede? Eh, dicette, chissà che sarrà? dice.

Sta n'ate ccone, e ie casca a forbicina..., e ietta a forbicina: — Ma ecche che cosa ha volute da me?, dice. Eh, ma mo... Ehi, guarda! Oh madonna, ci sta Favetta là ncoppa, ci sta...!

Mo lui à viste a Favetta, e iè commenute a dice: — Scendete, va, venite a fare nu bicchiere co noi, tante ve trovate aiècche!

Quelle scende, *tic tic tic tic*: pare che scegnéa là p'i scalette, là io, comme a na palommella.

Dice: — Oh madonna, Favetta, ma guarda nu ccone, dice tutte quante, madonna come sa scenne, madonna!

Quella sposa: — Eh, sacce scenne pure i'!

— Sì, scegni, scegni, e scegni pure tu!

Pe nchianà c'è vulute la mane di Maria vergine! Finalmente va llà ncoppa, quande sente *vorovorovorovùmm*, rompe piatti bicchieri tutte e cose che stevane sotte, e iè schiattata pure.

Allora è iute u rre, l'à bbracciate e à dette: — Ué, m'ì fatte murì tre moglie, e mo te strozze se non me piglie a me.

Ze l'à baciata, l'à abbracciata, e se l'è iuta a spusà.

---

* La fiaba è stata narrata a San Martin in Pensilis (Molise) da Annina Boccardi nell'agosto del 1969 a richiesta di Giulio Di Iorio che l'ha registrata su nastro per conto della Discoteca di Stato (MOL/2 cat. 18).

Il testo è stato trascritto da Liliana Serafini e Pina Di Iorio con il criterio di fornire una semplice traccia visiva (e non una rappresentazione fonetica) che faccia da supporto all'ascolto diretto del nastro.

La traduzione, a sua volta, è soltanto un tentativo di rendere leggibile l'originale per chi non conosca il dialetto.

Nel testo dialettale i puntini sospensivi tra parentesi quadre indicano parole singole o brevissimi passi che sono risultati incomprensibili all'ascolto.

Nell'inventario internazionale Aarne-Thompson (*The Types of the Folk-Tale*) la fiaba di *Favetta reca* il n. 898 e il titolo *La figlia del sole*: cfr. DISCOTECA DI STATO, *Tradizioni orali non cantate: Primo inventario*, a c. di A. M. Cirese e L. Serafini, Roma 1975, pp. 225-26.